



**APS TRANS
GLOBAL**

**Soggettività e identità nel
Quarto Mondo**

Stefano Rota

Quaderni di Transglobal


Associazione Transglobal

Via dei Marsi 67, 00185 Roma

<http://associazionetransglobal.jimdo.com>

Associazione.transglobal@gmail.com

 Associazione Transglobal

 @apstransglobal

Indice

0.	4
1.	6
2.	12
3.	18
4.	21
Fonti	24

0.

L'ipotesi da cui muove questo lavoro è che il migrante, nelle molteplici e spesso contrastanti forme che ne connotano l'agire, la collocazione fisica e psichica nel proprio spazio d'azione, costituisca un soggetto centrale per interrogare e comprendere le forme di potere che permeano l'esistenza intera dell'essere umano contemporaneo e di conseguenza anche le tecniche adottate per sottrarsi. Per cercare di produrre argomenti a sostegno di questa ipotesi, si fa riferimento principalmente, ma non solo, alle categorie che hanno contrassegnato il pensiero di Foucault e degli studiosi che hanno dialogato e dialogano con tali categorie, apportandovi importanti innovazioni e aggiornamenti, in alcuni casi prendendone anche le distanze.

Il punto di partenza è obbligatoriamente uno degli elementi che connotano il pensiero foucaultiano sul potere: ogni epoca ha prodotto forme di dominio e sottomissione direttamente riconducibili al modello di potere vigente, al fine che si propone e all'oggetto su cui insiste, attraverso "una produzione multiforme di rapporti di dominio, parzialmente integrabili in strategie d'insieme" (Foucault, 2014, pag. 26). La produzione di tale sottomissione e, di conseguenza, il potere che la induce, non va interpretato come una forza che agisce dall'esterno sull'individuo, a prescindere dal suo volere o consapevolezza; al contrario, è espressione e nasce all'interno del rapporto che si instaura tra forze assoggettanti e i soggetti che riconoscono, con modalità e posizionamenti differenti, la validità e l'essenza ontologica del potere stesso, quindi, di fatto riconoscendosi, soggettivandosi, al suo interno. Per realizzare questo obiettivo, vengono messe in gioco forme, strutture, ideologie, pratiche che definiscono le modalità di realizzazione e

gestione di tale rapporto. Dalla nascita dell'età contemporanea, il rapporto di potere che interessa e insiste sulle vite dei cittadini nel mondo occidentale, ma esteso anche a quello colonizzato, sia pur con alcune distinzioni, è descrivibile partendo dai concetti di governamentalità, norme, economia (intesa nel senso di gestione delle risorse, quindi anche delle persone e delle loro vite) e biopotere. Sulla base di tali concetti, la teoria foucaultiana descrive, da un lato, il modo in cui il potere si struttura e si autoriproduce; dall'altro, il posizionamento soggettivo dell'individuo dentro a tale rapporto, le possibilità (opportunità) che ha di soggiacervi o di sottrarvisi e attraverso quali pratiche o "tecnologie".

Dentro il rapporto di potere si definiscono e prendono forma la soggettività e l'identità: sono due tratti distintivi del sé, riconducibili allo stesso "ambito produttivo" (il corpo, nella sua componente interiore ed esteriore), ma non sovrapponibili, perché si riferiscono a due momenti diversi di quella produzione. La prima si forma nel corso del processo – sempre rinnovato, eterogeneo e mai definitivo - che vede il soggetto messo al lavoro dentro quel rapporto che lo definisce come soggetto del biopotere, del quale la soggettività è a tutti gli effetti un elemento costituente, una "forza produttiva". La seconda, si colloca alla fine di quel processo, o per meglio dire di quei processi – quindi anch'essa sempre in cambiamento e frammentata -, ne costituisce il prodotto ultimo, la rappresentazione che consente al soggetto di dialogare, di volta in volta e in contesti differenti, con chi ne riconosce la validità nei suoi modi performativi e nella sua essenza.

L'obiettivo, quindi, di questo lavoro è provare a definire in che modo le soggettività e le identità prendono forma attuativa e forza

rappresentativa nei rapporti di potere che definiscono e sono definiti dalla moltitudine migrante come corpo collettivo eterogeneo e pluriforme.

1.

Nel rapporto che produce assoggettamento e soggettivazione giocano un ruolo determinante concetti chiave, quali norme e normale, dispositivi di ordinamento disciplinare, categorie sociali, riconoscimento e autoriconoscimento, identità e cultura. E' sulla base di questi concetti che si tenterà di vedere come il soggetto migrante (da intendersi sempre in senso plurale) ricopra effettivamente una centralità nell'articolazione dei rapporti di potere oggi dominanti. Per questo scopo, si sono rese molto utili alcune interviste realizzate in tempi e modi differenti¹.

Partendo dalle categorie sociali, il soggetto è obbligato a cercare una collocazione al loro interno che denoti chiaramente un senso di appartenenza che, in realtà, è esterno alla propria stessa esistenza. Le categorie sociali consentono ai soggetti di essere riconosciuti e quindi collocati socialmente: il cittadino maliano che arriva in Italia per chiedere asilo, non ha in sé, dentro la propria coscienza, la consapevolezza di cosa significhi appartenere alla categoria del richiedente asilo. E' una categoria che altri hanno creato, a cui egli si sentirà obbligato di aderire da una serie di procedure che lo faranno "parlare", per i successivi anni, come richiedente asilo e, se avrà

¹ In alcuni casi, si tratta di brani estratti da interviste già pubblicate in precedenti articoli; in altri, sono frammenti di conversazioni occorse in situazioni molto differenti tra loro. Vengono inserite nel testo senza alcuna interpretazione, cercando di lasciare il più possibile autonoma l'individuazione delle connessioni tra quanto scritto e i brani inseriti.

fortuna, come rifugiato. Le categorie hanno quindi la funzione di classificare, stabilire dei confini, così come le regole e gli obblighi per oltrepassarli. Appartenere a una categoria sociale significa distinguersi dall'altro o avvertire una maggiore o minore vulnerabilità rispetto agli Altri. In altri termini, definisce una condizione di esistenza.

*“Il mio modo di presentarmi all'esterno cambia molto, a seconda delle situazioni in cui mi trovo. Quando ho bisogno di qualche euro, vado davanti a un supermercato, saluto gentilmente tutti, aiuto a caricare la spesa sulla macchina, a quelli che mi chiedono cosa faccio, dico subito che sto studiando italiano e che non trovo lavoro. Insomma, mostro a loro quello che vogliono vedere in uno che arriva qui come quelli che hanno visto in televisione sui barconi in mare. In altre situazioni, cerco di apparire il più possibile “normale”, uno che vive qui come tutti gli altri che negli anni passati sono arrivati, che lavorano, hanno magari la famiglia qui, che si veste alla moda, che non ascolta solo la nostra musica. In quei casi, so che devo parlare il meno possibile, per non far vedere che parlo ancora pochissimo l'italiano. Cerco di togliermi l'immagine del “poverino” da addosso”.*²

“Quando sono a Termini con i miei connazionali ritorno nella mia dimensione originaria: si beve, si danza, si parla del paese. Ricostruiamo una dimensione familiare [Gli compare un sorriso, parlando di questo]. E' come quando sei a casa tua, con i tuoi fratelli

² *“Cittadinanze e identità migratorie”*, Quaderni di Transglobal, pag. 30
<https://associazionetransglobal.jimdo.com/progetti-projects/ebook-library/>

*e familiari: ti permetti di fare tutto quello che fuori non puoi fare, devi trattenerci”.*³

I dispositivi di ordinamento disciplinare agiscono sinergicamente con le pratiche di collocazione in categorie sociali e le conseguenti tecniche discorsive che consentono il riconoscimento e l'autoriconoscimento. Queste agiscono in modo determinante sul piano simbolico, soprattutto per quanto concerne termini che sono entrati nell'uso quotidiano, producendo forme di codificazione immediata e di conseguente riduzione, o banalizzazione, della complessità: la distinzione tra migrante economico e migrante forzato, accordo di integrazione, sistema d'accoglienza, e così via. In altri casi, i dispositivi di ordinamento disciplinare hanno creato neologismi, a cui corrispondono specifiche forme di assoggettamento e soggettivazione, ma anche possibilità di rottura e di sottrazione a tali forme di potere. Sono i casi, ad esempio, delle categorie di “dublinato” e “diniegato”. Si tratta di due ordinamenti specificamente riconducibili alla categoria dei richiedenti asilo: nel primo caso, è un individuo che, avendo fatto ingresso in un paese europeo ed essendo stato lì registrato, si rivolge successivamente a un altro paese per la richiesta d'asilo, una pratica non consentita dagli accordi di Dublino. Il secondo fa riferimento a coloro ai quali non è stato riconosciuto il diritto allo status di rifugiato, o di protezione internazionale, spingendoli ai margini del sistema ufficiale di accoglienza e ridefinendo la loro collocazione sotto molti punti di vista. In entrambi i casi si produce una nuova forma di soggettività con un differente “prezzo dell'esistenza”, connotata da uno stato di vulnerabilità molto maggiore, da un lato, e il sorgere di

³ Conversazione con S., richiedente asilo, presso Casa dell'Utopia, Roma, giugno 2017

un tipo di “desiderio” che produce uno spostamento verso pratiche di sottrazione al giudizio della propria verità, dall’altro.

L’audizione di fronte alla Commissione, momento tipico della vita del richiedente asilo nel paese di approdo, sembra rappresentare in pieno quello che Foucault definisce il gioco del vero e del falso nel rapporto con il reale. Alla richiesta dell’enunciazione della verità sul motivo della richiesta d’asilo, viene presentato un discorso sul “reale” che gioca con la “verità” raccontata (Foucault, 1983). E’ una verità che si “manifesta nella forma della soggettività” (Irrera, 2015, pag. 21), diviene un riflesso del reale, una sua rappresentazione adatta al contesto in cui viene enunciata. La richiesta del “confessore” si fonda sulla certezza dell’assoggettamento del “confessato” dentro il rapporto di potere lì esplicitato, ma si scontra con la presentazione di un reale che viene riflesso nella dimensione enunciativa del fatto linguistico (Lorenzini, 2016) - oggetto anche di traduzione da parte di un mediatore linguistico, tra l’altro - che, in quel caso specifico, ricopre in pieno per il “confessato” un discorso di verità prodotto dalla soggettività costituitasi in quel rapporto e orientata a guadagnare la “salvezza”, più che essere oggettivamente “vero”⁴. E’ un gioco di specchi tra il vero e il falso, un “movimento per liberarsi dal potere che deve fare da rivelatore delle trasformazioni del soggetto e del rapporto che questi mantiene con la verità” (M. Foucault, cit. da Irrera, pag. 21).

⁴ Il rapporto tra discorso vero e Reale viene trattato ampiamente da Foucault in M. Foucault, *L’ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano, 2016. In particolare, nella lezione dell’11 marzo 1981 si legge: “Mai il reale al quale si riferisce un discorso, qualunque esso sia, può costituire la ragion d’essere di questo stesso discorso”.

Prepararsi per l'incontro richiede molto tempo e molto lavoro: devi costruirti una nuova vita, anche passata, da raccontare a loro, fare volontariato, studiare la lingua. Ci si confronta molto tra di noi, per sentire quelli che hanno già fatto il colloquio cosa ti suggeriscono, [...]. Ognuno devo costruirsi la propria storia, è quello che ci viene chiesto. Sembra che non sia tanto importante quanto sia vera, ma il modo in cui la riesci a raccontare, a farla riconoscere come vera".⁵

"Io ho deciso: mi dichiaro gay. Mi hanno detto che in Italia i gay sono rispettati. [Chiedo come si sentirà a dichiarare una cosa non vera e se non teme di essere smentito]. Ma è vero che in Nigeria i gay sono perseguitati! Non sto dicendo il falso!"⁶

Sono pratiche che rientrano totalmente nel riconoscimento del rapporto di potere come fatto assoggettante e di auto-riconoscimento nel processo di soggettivazione che lì si determina. Quando si parla di "riconoscimento", è necessario ricordare cosa si intende con questo termine e cosa lo distingue dalla comprensione: "riconoscere [...] non è la stessa cosa che entrare in contatto per la prima volta, né abbisogna di parole: quasi sempre il riconoscimento è muto [...]; la comprensione non ha alcun ruolo in un atto di riconoscimento" (A. Ghosh, 2017, pag. 11). Per provare a descrivere le forme e il significato che assume, è necessario introdurre alcune osservazioni sviluppate principalmente da J. Butler sul modo in cui agisce il potere sulla vita del soggetto. Le norme, dice la Butler (2013), operano come fenomeni psichici: circoscrivono e governano il desiderio, definiscono lo sviluppo di una coscienza come proibizione internalizzata (una "coscienza infelice"), ma allo stesso

⁵ "Cittadinanze e identità migratorie", cit. pag. 29

⁶ Conversazione con Dennis, richiedente asilo, Genova, Dicembre 2014

tempo come condizione per la riflessività. Il soggetto diventa un essere riflettente, diviene oggetto per se stesso.

Tenendo a mente quanto detto prima rispetto alle categorie sociali, ai dispositivi di ordinamento, alla produzione di nuove forme di assoggettamento e di soggettivazione che producono stadi differenti di vulnerabilità, la portata psichica del potere offre una chiave interpretativa importante. La possibilità di vedere accolta la richiesta di asilo rappresenta certamente un desiderio, ma i desideri sono prodotti, per poi essere regolarizzati, o “diniegati”, dal potere, a suo insindacabile giudizio. Il corpo - in questo caso il corpo migrante e richiedente asilo - viene continuamente creato e proliferato al fine di ampliare il dominio del potere giuridico. Ma quello stesso corpo - luogo del desiderio - può diventare l’ambito di resistenza: il rifiuto di soggiacere ai codici che tentano di classificare e istituzionalizzare la normalità (chiedere asilo è, entro certi limiti, considerato “normale” persino da xenofobi e razzisti, così come è normale il suo diniego), diventa il luogo di contestazione del concetto di “normale”.

Il desiderio, nel suo sottrarsi alla formazione e controllo da parte del regime regolatore, è il luogo della resistenza, dove si esperisce la vulnerabilità della soggettivazione e l’emergere del desiderio di fuga, di produrre altro.

“Sento che qui in Italia sono visto solo come un migrante: quelli che vivono qui da molti anni ci guardano dall’alto in basso, perché si sentono che ormai vivono come gli italiani. Questi ultimi, invece, ci guardano sempre come potenziali delinquenti; pensano che siamo sempre pronti a rubare. [...] Penso che dobbiamo lavorare insieme sul perché i migranti e richiedenti asilo sono qui, sulle ragioni

*politiche che li fanno diventare migranti, o poveri, o sfruttati ecc. Spesso ce ne dimentichiamo*⁷.

2.

Per procedere lungo questi binari che mettono in evidenza il modo in cui il soggetto è costituito all'interno del sistema di norme che lo assoggetta, il modo in cui si rappresenta e le pratiche attraverso cui viene riconosciuto, è necessario provare, temporaneamente, a formulare una definizione di soggettività e di identità. Dentro questa definizione è implicita la possibilità del superamento di quelle "produzioni", manifestandone chiaramente la vulnerabilità alle scelte e all'agire autonomo del soggetto.

Si potrebbe dire che si tratta di due momenti diversi di un unico percorso "produttivo": la soggettività emerge "nel punto d'incrocio tra dispositivi di assoggettamento e pratiche di soggettivazione": se vogliamo, possiamo pensarla come la "forza produttiva", il lavoro-vivo che, dentro quelle due polarità, produce il soggetto, il quale risulta "impensabile al di fuori di questo campo di tensione, è esso stesso prodotto in questo campo di tensione e di battaglia. L'equilibrio tra *subjectum* e *subjectus* appare definitivamente spezzato, non può essere ricomposto se non in figure provvisorie e instabili, sempre aperte alla possibilità di rottura tanto sul lato dell'assoggettamento, quanto sul lato della soggettivazione" (Mezzadra, 2014).

⁷ Conversazione con A. C., richiedente asilo, presso Casa dell'Utopia, Roma, giugno 2017

Per poter essere realmente produttivo, questo processo deve giungere a un prodotto finale, riconoscibile, comprabile e vendibile (in realtà, mai definitivo, ma sempre in evoluzione, come il processo produttivo che lo genera, del resto). Questo prodotto si presenta come la rappresentazione della soggettività, la sua parte visibile, i “punti di sutura, tra – da una parte – i discorsi e le pratiche che cercano di interpellare, di parlarci o di sistemarci come soggetti sociali di determinati discorsi, e – dall’altra – i processi che producono soggettività, che ci costituiscono come soggetti che possono essere ‘parlati’” (Hall¹, 2006). L’identità ha questa specifica funzione: codifica, secondo criteri riconosciuti, ed esteriorizza il processo di costruzione della soggettività.

Se, quindi, l’identità è la parte esteriore, temporaneamente finita, del processo che ha prodotto la soggettività, significa che esiste un dentro e un fuori. Riprendendo gli importanti stimoli che offre la Butler, si può dire che nella soggettivazione, si forma “un’identità psichica”, un’anima. Questa viene prodotta all’interno dell’assoggettamento, inducendo una forma di sottomissione più profonda delle costrizioni fisiche nel piano simbolico, un “attaccamento appassionato” (2013) a quel tipo di norme e alla sottomissione che inducono. Con questa interiorizzazione delle norme, l’anima, l’identità assumono la forma dei limiti imposti al corpo, ne diventano la sua prigione (Foucault, 1976-93). Ma la psiche eccede l’anima, l’identità: questa eccedenza rappresenta l’elemento sfuggente, quell’elemento che si oppone alla regolarizzazione, ai discorsi normalizzanti, quelli che intrappolano il corpo nell’anima, nella “struttura ideale” dell’essere in rapporto alle norme.

Considerando, quindi, l'anima come il luogo dell'assoggettamento ideale, di cui l'identità ne rappresenta la condizione performativa, imprigionando il corpo e cercando di porre dei limiti alla psiche, si stabilisce una contrapposizione dialettica tra due binomi: l'esterno, anima/identità, e l'interno, corpo/psiche. "Il soggetto, quindi, è qualcosa che è fondato su una sorta di separazione ontologica tra se stesso e il corpo, una separazione che è solo relativa, piuttosto che sostanziale e assoluta" (Kelly, 2013, pag. 514, trad. mia).

La soggettività, nella sua forma di eccedenza sfuggente alla soggettivazione assoggettata e prodotta a livello psichico, trova nel corpo il "luogo" in cui esperire il suo sottrarsi alla prigione dell'anima, all'identità precedentemente costituita e pronta a trasformarsi e produrre una nuova rappresentazione. Questa valorizzazione antagonista della vita psichica del soggetto dentro l'assoggettamento dà di fatto al soggetto stesso una valenza di potere che lo abilita a prendere posizione contro la regolarizzazione e la normalizzazione che lo "interpellano" continuamente in modi e situazioni differenti sulla base di quelle pratiche discorsive definite dai dispositivi di ordinamento disciplinare e che definiscono le categorie sociali. Detto in altri termini, si viene a spezzare quella "torsione" indotta dalla interiorizzazione del potere e che produce l'identità del soggetto stesso.

E' utile, a questo punto, provare a introdurre l'analisi di L. Althusser (Althusser, 1977) sulla condizione del soggetto in rapporto a ciò che lo ha determinato – anzi, che lo vede come sempre-già-determinato – e alle possibilità che gli si pongono di fronte (o dietro), nel momento in cui viene interpellato da un atto che fa sì che egli si riconosca in quello stesso soggetto. Nel momento in cui l'individuo

viene “interpellato” dal potere, si definisce, in una sequenza che non ha né inizio né fine, il soggetto. Questi si riconosce in quella interpellazione, attraverso la produzione di un atto auto-riflessivo che gli fa dire “sì, sta parlando a me”. A quel punto, la possibilità di scegliere è consentita dall’entrata in campo della coscienza: mi riconosco in e riconosco quell’interpellazione? Mi assoggetto a quella voce, riconoscendone implicitamente il diritto a definirmi in quel modo, a categorizzarmi secondo le regole che hanno prodotto quel modo di interpellarmi? Nel momento in cui questa condizione viene riconosciuta dall’atto del voltarsi verso il potere interpellante, il soggetto fa proprie tutte le norme, l’ideologia dominante, le competenze e le regole, le “incarna” e, quindi, riproduce quell’*habitus* che Bourdieu colloca alla base dell’agire del soggetto.

Ma cosa accade se il soggetto non risponde a quell’interpellazione, o se vi risponde secondo una interpretazione delle regole che l’hanno prodotta che sfugge alle o che nega le categorizzazioni sociali a esse sottese?

Si produce una soggettività che sancisce una possibilità differente dalla narrazione dominante, che presuppone una entrata in campo di un apparato ideologico (culturale) che produce una contro-narrazione di quelle stesse categorizzazioni che hanno determinato la collocazione del soggetto al proprio interno. Si estrinseca, quindi, quell’agire autonomo del soggetto che, partendo dall’analisi storica dei limiti che gli vengono imposti, sperimenta la possibilità di andare oltre gli stessi (L. Cremonesi et al., London, 2016).

Per cercare di descrivere questa possibilità di rottura, vale la pena riprendere e ampliare quanto detto sopra: se la soggettività si sostanzia nel processo, ne è la forza produttiva e per questo

paragonata al lavoro-vivo, l'identità è riconducibile al lavoro-morto, in quanto suo bene temporaneamente finito. Questo lavoro-morto, astraendo quanto possibile i termini dal loro uso nella descrizione marxiana dell'estrazione di plusvalore dal lavoro, assume la funzione di rappresentazione identitaria del "lavoratore" (il corpo del migrante, in questo caso), la sua produttività effettiva, palese. Detto in altri termini, la soggettività prende forma dentro il rapporto di produzione che si connota come potere, "come prodotto di un rapporto di forza, come azione sull'azione di un altro" (Negri, 2014). L'identità è il risultato concreto di quel rapporto di forza, sussume in sé in forma simbolica le fasi, gli accordi, le separazioni, scontri e lotte nel percorso accidentato che ha seguito la costruzione della soggettività. Soggettività e identità continuamente in trasformazione, dunque, con la prima che riguarda la seconda.

"Da quando sono qui, molte cose sono cambiate in me. Il viaggio è sempre un'esperienza che ti cambia. Adesso studio molto e ho sempre i miei libri con me. Qui la mia vita è molto più strutturata, ha dei tempi e ritmi che prima non aveva. [...] Se tornassi oggi in Gambia credo che non mi troverei bene con i ritmi della vita là: tutto è più lento e meno organizzato. Sto parlando della vita di tutti i giorni. Là con gli amici il tempo passa chiacchierando, andando in giro; qui, ho delle attività con degli orari. Mi piace questa organizzazione delle giornate".⁸

"Quando sono arrivato in Italia ho passato i primi anni a cercare di costruire un'identità che fosse il più adeguata possibile a quello che stavo vivendo. La cosa che mi ricordo meglio è che, quando tornavo

⁸ Conversazione con M. richiedente asilo, presso la Casa dell'Utopia, Roma, Giugno 2017

*in Pakistan, mi veniva voglia di criticare i miei genitori e i miei amici per il loro stile di vita. Volevo mostrare soprattutto a me stesso e poi agli altri che stavo interiorizzando un nuovo modo di essere. Oggi non è più così. So che la mia identità cambia, non mi pongo il problema di cosa ero o cosa sono diventato”.*⁹

L'azione delle norme trasforma la forza lavoro (posseduta e offerta da chi la possiede) in forza produttiva (la potenza utilizzata per il fine produttivo): deve essere plasmata, formata, qualificata, fino a possedere quello che in “natura” appartiene al lavoratore. Crea qualcosa di nuovo, una “seconda natura” (Macherey, 2017), una costruzione ex novo di soggetti bio-produttivi dentro l'assoggettamento. Tale forma è, infatti, estendibile a qualunque ambito della vita quotidiana, recependo tutti i meccanismi di disciplinamento dei desideri e di punizioni, laddove si manifesta una mancata adesione. Dove avviene allora la frattura, dove emerge quell'eccedenza che si traduce in resistenza e azione, in *agency*? Non può che avvenire nel processo senza fine di produzione del soggetto, nel lavoro-vivo, che inciderà, quindi, sul risultato di tale processo, il lavoro-morto, l'identità.

Per fare un esempio, nel processo produttivo definito dal sistema di norme e organizzazioni di tipo sanitario, farmacologico, socio-assistenziale e psichiatrico che costruisce il soggetto depresso dipendente da psicofarmaci, il sorgere della “seconda natura” può coincidere con l'accettazione di una vita trascorsa in condizione di dipendenza da farmaci e da altre misure atte a contenere la depressione. A tale condizione infatti viene ricondotta la possibilità di continuare a lavorare, di svolgere il ruolo di membro familiare,

⁹ Conversazione con Ejaz, socio di Transglobal, maggio 2017.

mantenere la propria appartenenza a un determinato ambito sociale. Questo processo prende avvio da un'interpellazione che può avere forme e toni diversi, e che si articola poi in passaggi obbligati: la diagnosi dello psichiatra, la prescrizione di psicofarmaci, l'uso prolungato degli stessi, la dipendenza, le terapie psicologiche. La rottura, in qualunque momento, del processo produttivo che genera il soggetto depresso e dipendente da psicofarmaci da parte di un agire volontario, un'*agency*, spezza la geometrica potenza espressa nell'elisse che ha come polarità l'assoggettamento e la soggettivazione, introducendo forme diverse di affrontare il problema, magari mettendo in discussione il problema stesso. Si crea, in conseguenza di quella rottura, una nuova soggettività e conseguentemente una nuova rappresentazione identitaria. Questo esempio potrebbe essere mutuabile in tutti i contesti del nostro agire quotidiano: dall'ambito lavorativo, a quello degli acquisti, ai consumi culturali, alle relazioni sessuali, familiari e amicali.

3.

Quello che interessa mettere in evidenza a questo punto, soprattutto per quanto concerne il soggetto migrante (il termine soggetto assume in questo caso una valenza plurale, sia chiaro), è la lettura delle condizioni che producono il dispiegarsi di un agire, di pratiche che sovvertono la narrazione che li interPELLa, li "parla" secondo le norme hanno determinato il formarsi degli *habitus* al cui interno si muovono i loro corpi. Questo può essere inteso seguendo le importanti indicazioni offerte da Mezzadra e altri autori (Mezzadra et al., 2014), i quali applicano le categorie foucaultiane di biopotere e biopolitica all'interpretazione del presente postcoloniale, principalmente al dispiegamento di forme di

governamentalità dello “sviluppo”, come strumento strategico nel passaggio da regimi liberali a regimi neoliberali. Quello che mettono in evidenza gli studiosi è il modo in cui i popoli postcoloniali, “nel loro assoggettamento alla governamentalità, possono e di fatto resistono, sovvertono, sfuggono e sfidano le imposizioni delle forme di governance, che cerca di rimuovere la loro capacità di resistenza, sovversione e sfida” (pag. 2, trad. mia). Sono pratiche che, riferite principalmente a realtà dei paesi ex-colonizzati (la “periferia” dell’ex impero coloniale), trovano una forte e chiara collocazione anche nei rapporti di potere che regolano e gestiscono le vite nei paesi del cosiddetto primo mondo (la “metropoli” di quegli stessi ex imperi), senza particolari distinzioni tra cittadini “nativi” e cittadini immigrati, anche se la condizione di subalternità per i secondi si colora di tinte più fosche rispetto ai primi.

Si potrebbe dire che la condizione di migrante/richiedente asilo costruisce un ambito di lotta e di produzione di pratiche parzialmente nuove, rispetto a quelle individuate da Foucault nei diversi periodi da lui analizzati dentro e contro le diverse forme di potere (Foucault, 2014). Assumono un ruolo centrale la fuga, la sfida, l’attraversamento, l’abbattimento di confini – fisici e/o immateriali - la ricerca e costruzione di forme di agibilità nel “terzo spazio” delle contaminazioni, del riconoscimento e valorizzazione delle differenze, di itinerari personali e collettivi con cui quotidianamente “scendere a patti” (S. Hall, 2006), il mimetismo, la ricerca della salvezza immediata, lo sfruttamento di ogni possibilità offerta, la rivendicazione di un diritto che è un diritto a vivere, declinato in mille modi differenti. E’ un agire biopolitico, nel senso pieno del termine: l’intero corpo, l’intera vita è chiamata a scendere in campo. E’ un agire che sta totalmente inscritto nelle “pratiche del

sé”, in quel “prendersi cura di sé” che per Foucault nasce come atto rivolto primariamente verso se stesso, ma che assume subito una dimensione collettiva e quindi politica (Foucault, 1983).

Questo agire si sostanzia in una molteplicità infinita di manifestazioni, conseguenza di una combinazione di percorsi di vita, sistema di valori culturali e strategie che definisce un rapporto tra singolare e plurale descrivibile nei termini di “inter-soggettività e trans-individualizzazione”: “un rapporto a sé che è [...] costituzione collettiva del soggetto e sua immersione nel processo storico. Ne viene una “destituzione” del soggetto, che si presenta come scavo del Noi – del rapporto Io/Noi – non solo come divenire ma come pratica della molteplicità. Il Noi è una moltitudine e l’Io vi è definito nella relazione all’altro” (Negri, 2014, pag. 16).

L’Io/Noi rappresenta il “bersaglio” della governamentalità, basata sull’economia politica come forma di sapere e sui dispositivi di sicurezza come strumenti tecnici. Questa che è la forma contemporanea del “potere pastorale” (Foucault, 2014, pagg. 110-114) crea un doppio legame: individualizzante e totalizzante. Il soggetto migrante/richiedente asilo incarna questa dualità: nel rapporto di potere delle norme, il suo costituirsi come soggetto lo rende oggetto di interventi individualizzanti (alcuni passaggi del percorso per la richiesta d’asilo, l’esito della stessa e misure specifiche adottate, la valorizzazione o meno di pratiche inclusive messe in atto dagli stessi richiedenti), in un ambito totalizzante (le classificazioni sociali e i dispositivi di sicurezza e di controllo ai vari livelli della *governance*). La soggettività che si produce ha certamente un punto di riferimento nell’individualità del rapporto, ma senza l’elemento totalizzante perde di senso politico e di rappresentatività identitaria come soggetto collettivo.

4.

Il modello storico del multiculturalismo è entrato in crisi, come si è cercato di argomentare in uno scritto precedente¹⁰, così come, in modo molto più articolato e convincente, in numerosi interventi di studiosi internazionali, tra i quali Sandro Mezzadra, Nicholas De Genova, Etienne Balibar¹¹. Sono entrate in crisi tutte le chiavi di lettura che interpretavano il fenomeno migratorio sulla base di principi di regolazione economica e demografica centrati su vari livelli di differenza tra paesi, così come quelli che lo facevano dipendere da ben strutturate strategie familiari, o come fenomeno legato a una condizione di globalizzazione, di cui si intravedeva ancora la possibilità della sua regolazione, attraverso la condivisione di strategie mirate a condizionare gli investimenti nei paesi del sud del mondo. Da questi approcci traeva la propria credibilità e forza l'idea di un multiculturalismo come pratica di *governance* condivisa, tanto a livello locale, quanto su piano globale.

I cambiamenti del secondo decennio degli anni Duemila stanno presentando un modello migratorio che sfugge a qualunque interpretazione, che non sia quella della sua autonomia e della sua indipendenza dai modelli analitici precedenti. Il suo orizzonte di riferimento è quello della crisi (Fumagalli, Mezzadra, 2009). E' la crisi di un modello produttivo ed estrattivo, dei sistemi di

¹⁰ *Dal soggetto all'intercultura*, Quaderni di Transglobal, <https://associazionetransglobal.jimdo.com/progetti-projects/ebook-library/>

¹¹ Tre interventi di questi studiosi sono stati raccolti in: *Confini, Traduzione, Inclusione-Esclusione*, Quaderni di Transglobal, <https://associazionetransglobal.jimdo.com/progetti-projects/ebook-library/>

governance e controllo sovranazionali (dell'Ue, in primissimo luogo). E' anche la crisi di alcuni schemi interpretativi radicali, che hanno relegato nelle note a piè di pagina questioni che stavano esplodendo a livello planetario: dalla questione ambientale, a quella della centralità delle lotte di popoli interi contro il *land grabbing* e la sistematica distruzione del loro ambiente e quindi del loro diritto a vivere. Questioni, tra l'altro, che assumono un peso sempre maggiore nella determinazione dei flussi migratori.

Ripartire dalla costruzione del soggetto all'interno dell'elisse di assoggettamento e soggettivazione, dalla sua declinazione nel rapporto Io/Noi, consente di mettere a fuoco le nuove forme che assume il potere delle norme, così come i molteplici ambiti di possibilità che si creano per individuare e rafforzare luoghi di rottura, come espressione dell'*agency* delle nuove soggettività, sempre più centrali nella forma globale del neoliberalismo e del biopotere che in essa si esprime.

Queste soggettività nascono e si articolano senza soluzione di continuità in uno spazio che taglia trasversalmente i continenti, spesso "alleandosi", senza neppure saperlo, in forme di lotta distanti migliaia di chilometri tra loro. E' lo spazio che, per marcarne la netta distinzione dalle precedenti e anacronistiche suddivisioni geopolitiche, Young ha definito il "quarto mondo" (R. JC Young, 2012).

I migranti, i richiedenti asilo si muovono, fisicamente e politicamente, in questo spazio, lo attraversano travalicando i suoi innumerevoli confini, mettendone in discussione la loro legittimità e a repentaglio la propria vita. Dall'altra parte dell'oceano si muore per mano di sicari per difendere la propria terra, oppure perché

questa è stata resa sterile dalle azioni criminali di multinazionali o dagli effetti dei cambiamenti climatici, o ancora perché un palazzo crolla, con dentro centinaia di lavoratori che producono per pochi euro al mese i vestiti che indossiamo quotidianamente, o suicidi, a causa dei ritmi di lavoro infernali impostigli per produrre i nostri mezzi di comunicazione.

A tutti questi anonimi e nuovi partigiani, sono dedicate queste poche e provvisorie riflessioni.

Fonti

- L. Althusser, *Ideologia e Apparati ideologici di Stato*, in Id., *Freud e Lacan*, Roma, 1977
- P. Bourdieu, L. Wacquant, *Risposte*, Torino, 1992
- J. Butler, *La vita psichica del potere*, Milano, 2013
- L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzoli (a cura di), *Foucault and the Making of the Subject*, London, 2016
- D. Lorenzini, *M. Foucault: Scrittura di sé e sperimentazione*, 2016, <http://www.leparoleele cose.it/?p=22561>
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, 1976-93
- M. Foucault, *Poteri e strategie*, Milano, 2014
- M. Foucault, Lezioni all'Università di Berkeley, 1983
http://www.openculture.com/2012/01/michel_foucault_free_lectures.html
- M. Foucault, *Technologies of the Self*, in L. H. Martin, H. Gutman, P. H. Hutton, *Technologies of the Self, A seminar with Michel Foucault*, London, 1988
- M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano, 2016
- A. Fumagalli, S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Verona, 2009
- A. Ghosh, *La grande cecità*, Vicenza, 2017
- S. Hall¹, *Politiche del quotidiano*, Milano, 2006
- O. Irrera, *Michel Foucault e la critica dell'ideologia nei Corsi al Collège de France*, in P.B. Vernagione, *Michel Foucault. Genealogie del presente*, Roma, 2015
- M. G. E. Kelly, *Foucault, Subjectivity and Technologies of the Self*, in C. Falzon, T. O'Leary, J. Sawicki (a cura di), *A Companion to Foucault*, Cambridge, 2013
- P. Macherey, *Il soggetto delle norme*, Verona, 2017
- A. Negri, *Un'esperienza marxista di Foucault*, relazione al Colloquio Marx-Foucault, Nanterre, 18-19 dicembre 2014. www.euronomade.info
- S. Mezzadra, *Nei cantieri marxiani*, Roma, 2014
- S. Mezzadra et al. *The biopolitics of Development: Reading Foucault in the postcolonial present*, Kolkata, 2014
- E. B. Silva, *Unity and fragmentation of the habitus*, *The Sociological Review*, Vol. 64, 2016

R. C.J. Young, *Postcolonial remains*,

<http://imap.newliteraryhistory.org/articles/43-1-young.pdf>